

La scandalosa vicenda dei palazzinari chiama in causa gli alti dirigenti del Tribunale

Aperta rottura fra i PM e i vertici

Il caso Caltagirone scuote la Procura romana

Invano il procuratore generale Pascalinò e il procuratore capo De Matteo hanno tentato di far modificare il documento inviato dai sostituti al consiglio della magistratura - Una discussione accesa e carica di polemiche - Si chiede che sull'affare sia svolta un'accurata indagine

ROMA — Un'altra giornata « calda » al palazzo di giustizia romano. Il documento dei 34 sostituti procuratori (la grande maggioranza) che chiede un'inchiesta del Consiglio superiore della magistratura sul comportamento della Procura nell'affare Caltagirone, ha decisamente fatto rumore e le reazioni, violentissime, dei responsabili dell'ufficio non si sono fatte attendere. Una nuova riunione dei magistrati è stata indetta in tutta fretta nella tarda mattinata e qui il Procuratore generale Pascalinò, interpretato il comunicato del giorno prima come un segno di sfiducia dei sostituti nei confronti dei responsabili dell'ufficio ha chiesto senza mezzi termini che il documento venisse cambiato o almeno venissero smussate le parti più compromettenti.

Ne è nata una discussione accesa, e pare che, anche questa volta, siano partite accuse precise e critiche che da tempo covavano negli uffici della Procura. Il braccio di ferro è durato un bel po' ma alla fine le pretese di Pascalinò e del procuratore capo De Matteo sono uscite

seccamente ridimensionate. Il documento, peraltro già arrivato al Consiglio superiore della magistratura, non è stato rilocato, i sostituti procuratori si sono rifiutati di fare, in sostanza, il mea culpa per quanto era stato detto e scritto. Perché una simile reazione al documento dei 34 sostituti procuratori?

Il motivo è semplice: per la prima volta i magistrati che lavorano nella Procura sono usciti allo scoperto e hanno scritto a chiare lettere che non intendono essere coinvolti nelle polemiche e nei più che giustificati sospetti

rivolti agli uffici della Procura per la scandalosa condotta tenuta nell'affare Caltagirone. C'è di più: si chiede (ed è la prima volta dopo anni) un intervento chiarificatore del Consiglio della magistratura, si chiede di accertare nell'interesse della stessa Procura e dell'intera magistratura romana che, se responsabilità e parzialità vi sono nella conduzione di alcune inchieste scottanti, venano fuori e siano smascherate. L'ultima vicenda Caltagirone, la fuga indisturbata dei tre fratelli (grazie all'aiuto

In Sicilia pronti sei rinvii a giudizio

PALERMO — Il giudice istruttore di Palermo, Giovanni Falcone, ha chiuso ieri l'inchiesta sul crack dell'impresa di Francesco Maniglia, il terminale siciliano del clan Caltagirone. Il magistrato ritiene di avere in mano tutti gli elementi necessari per il rinvio a giudizio dei sei imputati (oltre a Maniglia, tre costruttori e due dirigenti del Banco di Sicilia), per una

truffa di sei miliardi al maggiore istituto di credito pubblico siciliano. Entro 30 giorni è atteso il parere del P.M. Giuseppe Pignatone. Poi la sentenza di rinvio a giudizio. Ma tutti — tranne il dirigente del Banco, Ettore Nicastro, accusato di aver concesso crediti superpagati all'appaltatore malgrado sue formidabili scoperture — sono uccel di bosco.

sta di intervento per fare pulizia sulla intera vicenda. Anche per questo la reazione del procuratore generale alla giusta rivendicazione dei 34 magistrati è estremamente sospetta. L'impressione, confermata dalla tumultuosa riunione di ieri, è che da parte del PG e del procuratore capo si tenta proprio l'inchiesta del Consiglio superiore della magistratura. Cosa ha detto in sostanza ieri Pascalinò ai sostituti procuratori? La richiesta al CSM, il tono del documento e la stessa divulgazione alla stampa su suonavano sfiducia e accusa nei confronti suoi e di De Matteo, bisognava richiama l'unità dell'organismo, smussare i sospetti pesanti che venivano avanzati nel documento: infine, cambiare.

palazzinari (che sono almeno sei). Ma è facile che su questo piano vengano fuori cose interessanti. Le contestazioni che gli stessi sostituti procuratori hanno riservato, nelle precedenti riunioni, al Pm Piero sulla vicenda del crack Caltagirone parlano chiaro: si è scoperto che Piero (evidentemente consigliato in altro) ha chiesto il proscioglimento dei Caltagirone dall'accusa di bancarotta fraudolenta pur essendo il titolare di quell'inchiesta ma semplicemente, sostituendosi al dott. Ierace che in quei giorni era assente dall'ufficio.

Interpellanza a Cossiga

Il governo dica che cosa vuol fare della RAI

Il documento firmato da Bernardi (PCI), Bassanini (PSI), Silvestri (DC), Milani (PDUP)

ROMA — Cossiga deve dire se il ministro — quando attea e mette alle corde la RAI — fa di testa sua oppure interpreta una linea condizionale dell'intero governo. La richiesta è contenuta in una interpellanza rivolta al presidente del Consiglio dal compagno Bernardi (PCI), Bassanini (PSI), Silvestri (DC) e Milani (PDUP) tutti e quattro membri della commissione parlamentare di vigilanza sulla RAI. Nel primo caso — aggiunge il quattro deputati — l'interpellanza potrebbe diventare mozione con tutte le conseguenze del caso (si arriverebbe a un voto in aula); nel secondo Cossiga ha l'obbligo di intervenire per ricondurre il comportamento di Vittorio Colombo nella linea che il governo collegialmente intende seguire al limite, provocando la rimozione del ministro.

Un'iniziativa unitaria: la rivista « Pace e guerra »

Per questa « singolare » iniziativa (un mese prima aveva fatto restituire insieme ad Alibrandi i passaporti ai tre palazzinari) ha trovato la « complicità » del suo capo De Matteo. Questi infatti, quando l'inchiesta tendeva proprio a dissipare l'alone di sospetto insopportabile che per la vicenda Caltagirone, si era addensato sull'intera Procura.

ROMA — L'obiettivo dichiarato nell'editoriale del « numero zero » di « Pace e guerra » è di offrire, realizzando la proposta avanzata nel corso di un anno fa dallo stesso Napoleoni e da Lucio Magri, uno strumento di ricostruzione dell'unità della sinistra intorno a un programma comune di transizione, come unica via di uscita dalla crisi della società e dello Stato. Obiettivo ambizioso, che i promotori della rivista intendono perseguire assicurando alla rivista una duplice caratteristica: di una sede di confronto politico e di un impegno diretto delle forze politiche, ma al tempo stesso aperta a tutte le componenti della sinistra.

Scoperti i legami tra il bancarottiere e i suoi sequestratori?

I giudici americani in Italia per Sindona

Arriveranno la settimana prossima per interrogare i tre nuovi liquidatori - Bordonni ha svelato i meccanismi di « travaso » del denaro dal nostro paese all'America - Rivelazione sulle minacce ai testi?

MILANO — Il bancarottiere Michele Sindona sta conoscendo il carcere, negli Stati Uniti: l'avvio del processo in cui è imputato per il fallimento della Franklin Bank, un « buco » di 45 milioni di dollari, ha coinciso con l'inizio della sua carcerazione.

La decisione è stata presa dal giudice Thomas Griesa: il magistrato statunitense, evidentemente scottato dalla losca storia in un incredibile sequestro da parte di un improbabile gruppo politico — storia concretizzata nella scomparsa di Sindona l'estate scorsa — ha ritenuto di cautelarsi mettendo Sindona in carcere. Così è certo di avere l'imputato fino alla sentenza.

Tutto il « giro » di depositi fiduciari era stato inopinabilmente svelato da Ambrosoli: ai giudici americani, che erano venuti a Milano, fornirono cifre, fatti, prove d'accusa. La mano di ignoti sicari gli impedì di concludere la sua testimonianza di accusa. Con la sua eliminazione non solo è stato tolto di mezzo il più ferreo conoscitore del crack Sindona, ma anche il liquidatore che si era prodigato su tutto lo scacchiere europeo per pretendere dalle varie società estere di Sindona la restituzione di quanto avevano prelevato dalle banche italiane.

Presentare nell'inchiesta, ancora aperta, sul supposto sequestro. Hanno forse stabilito un legame fra attentatori e Sindona? Hanno individuato il collegamento fra sequestratori e stesso interrogativo è, contemporaneamente, al centro delle indagini condotte dai magistrati italiani sulle minacce ad Ambrosoli, a Enrico Cuccia, a Carlo Bordonni, a Nicola Biase. Altro ex dirigente delle banche siondiane, attualmente negli U.S., le minacce si verificarono con maggiore intensità nel momento in cui si fece il massimo sforzo per fare passare il « progetto di remissione ».

I tempi del processo sono lunghi: si prevedono due mesi, come minimo. Ma fin dalle prime battute Sindona pare a mal partito. Le accuse paiono semplici e lineari e, per questo, efficaci. Vi sono innanzi tutte le prove raccolte dal vice procuratore distrettuale John Kenney, quelle che hanno portato all'instaurazione del dibattimento pubblico. Vi è il racconto fatto a suo tempo, ed ora ripetuto nell'aula del processo, di Carlo Bordonni, ex ambasciatore di Sindona, già dichiaratosi colpevole per il crack Franklin e in attesa di applicazione di pena (come consente di fare il codice americano). Le accuse che Bordonni lancia svelano il meccanismo, semplice e brutale, messo in azione da Sindona in persona: per tappe a buchi aperti nella Franklin Bank, Sindona dirottò negli U.S. i denari dei risparmiatori italiani che avevano depositi nella banca Unione. Il « travaso » di dena-

ro veniva occultato nei registri contabili della Franklin sotto voci fasulle nella colonna dei profitti. Fu proprio Bordonni, insieme a Peter Shaddick (alto funzionario della Franklin, dichiaratosi a sua volta colpevole e ora fra gli accusatori di Sindona), ad operare materialmente le falsificazioni. Le direttive — fu detto Bordonni anche durante il controinterrogatorio — le dava Sindona. L'illecito movimento di capitali veniva attuato mediante depositi fiduciari presso la Amincor Bank estere di Sindona poteva autorizzare.

Poco prima della deposizione, Ambrosoli si era opposto ad uno scandaloso e illecito tentativo di salvataggio di Sindona: una « remissione dei debiti e dei peccati » che significava l'abbandono da parte della collettività di altri 150 miliardi per il superprogetto latitante. L'opposizione di Am-

broli venne sostenuta anche dalla Banca d'Italia: il progetto, che era giunto in alto, finì in ambiente di governo, venne bloccato. Fu a questo punto che comparvero, per la prima volta, strani personaggi: latori di minacce a nome di Sindona. Si verificò addirittura qualche attentato. Valga per tutti l'esempio di Enrico Cuccia, amministratore della Mediobanca, minacciato di sequestro ai danni di un familiare e poi fatto segno ad attentati dimostrativi. Cuccia, indicato da Sindona come irriducibile avversario, sembrò ammorbidire la propria posizione. A quanto pare vi fu qualche incontro all'estero.

Dopo le dichiarazioni di Fioroni

Mancini: « Io non ho mai dato 50 milioni a Potere Operaio »

ROMA — Giacomo Mancini smentisce tutte le accuse sui presunti finanziamenti a Potere Operaio. « Io ho detto senza sottintendere », ha dichiarato l'interrogatorio del professor Mancini di cui si occupano con particolare rilievo giornali e RAI-TV. Conosco da tempo i metodi in uso nel nostro paese. Non devo aggiungere altro a quanto ho già detto in questa intervista. Quando l'assurda fantasia del mio presunto finanziamento a Potere Operaio fu diffusa per la prima volta, si trattava di una ignobile azione politica e giudiziaria; si comprendeva meglio perché veniva a partire l'inchiesta sul caso Moro ».

La smentita dell'esponente socialista si riferisce alle notizie trapelate sui giornali circa il contenuto dell'ultimo interrogatorio di Carlo Fioroni. Il giudice triestino Roberto Staffa aveva interrogato l'imputato a proposito del tentativo di importazione di due « Skorpion » dall'Austria, che sarebbe stato compiuto su segnalazione del professor Giovanni Zamboni, ex militante di Potere Operaio, ora colpito dal mandato di cattura. In questa occasione Fioroni ha deciso di « sciogliere la riserva » circa il nome del personaggio politico che avrebbe finanziato l'operazione. Mancini ha risposto che si trattava di un certo Pippo, di cui non sa nulla. Mancini avrebbe offerto cinquanta milioni a Franco Piperno in cambio di una scorta armata. Mancini avrebbe chiesto una scorta in seguito alla compagnia di un certo Pippo, che era stato coinvolto in un scandalo dell'ANAS. Su domanda del giudice Fioroni avrebbe detto di non sapere se la richiesta dell'esponente socialista abbia avuto allora un seguito, precisando che le sue informazioni sono state diffuse per una confidenza fattagli, appunto nel '73, da Franco Piperno.

Consegnato al Senato un dossier della Sanità sulla droga

ROMA — Il ministro della Sanità ha fatto consegnare ieri ai senatori che fanno parte della commissione di inchiesta i risultati delle conclusioni dell'indagine sulla diffusione delle tossicodipendenze svolta, per conto del ministero, dal CNR, in collaborazione con il ministero degli Interni e l'Istituto Superiore di Sanità.

Ricordati agenti di PS e carabinieri caduti in servizio

ROMA — Si è svolta ieri nella Sala della Protomoteca in Campidoglio, l'ormai tradizionale cerimonia per il conferimento dei premi « Sicurezza-libertà », destinati quest'anno a 22 appartenenti alla PS, 33 carabinieri, 1 agente di custodia, 5 finanzieri, 4 forestali e una guardia giurata (perché non anche a magistrati e giudici?). I premi « alla memoria » sono 27: dei quali 11 consegnati a familiari di poliziotti, 15 di carabinieri e uno all'agente di custodia Giuseppe Lo Russo, ucciso il 19 gennaio dello scorso anno a Torino, da un commando di militanti della linea. Tra i premiati « alla memoria » vogliamo ricordare alcuni, caduti per mano dei terroristi: il ten. colonnello dei carabinieri Antonio Varisco, assassinato dalle BR a Roma il 13 luglio del '73; i marescialli Mariano Romiti e Domenico Taverna, il brigadiere Antonio Mea, l'appuntato Pietro Ollanu e la guardia Michele Granato, tutti appartenenti alla polizia, assassinati a Roma il 13 luglio del '73; il maresciallo di PS Andrea Campagna, ucciso a Milano da un commando.

Grazie all'impegno delle sinistre unite al Senato

Finanza locale: sostanziali modifiche alla legge

ROMA — Il decreto legge sulla finanza locale, approvato al Senato nella notte di mercoledì (ed ora all'esame della Camera), risulterà completamente modificato rispetto all'originaria impostazione governativa. La mobilitazione nel paese, l'impegno degli Enti locali e delle loro organizzazioni, la tenace azione dei comunisti e l'unità delle sinistre in Parlamento hanno, infatti, apportato notevoli e significative modifiche al testo presentato dal ministro delle finanze.

La ostinata resistenza del governo e della DC ha, invece, impedito che passasse anche la nostra proposta di prevedere, con questo provvedimento, la copertura del costo del nuovo contratto per i dipendenti delle aziende di trasporto. E' una questione, tuttavia, che ha ricordato il compagno Renzo Bonazzi, che non si deve considerare chiusa, sia perché potrà essere ripresa alla Camera, sia perché il governo deve far fronte agli impegni assunti dal ministro del Lavoro nei confronti delle aziende del settore e dei lavoratori.

Un'altra significativa modifica introdotta nel decreto, grazie all'azione dei comunisti e della sinistra, riguarda il riconoscimento della validità delle deliberazioni, adottate da adottare, per l'applicazione del contratto di lavoro del dipendente. Con una maggioranza, che comprendeva anche una parte del gruppo dc, sono state eliminate alcune norme di carattere repressivo, sono cancellate le « nullità » di diritto e gli assurdi controlli da parte di funzionari sulle delibere regolarmente approvate ed è stato fissato alla Commissione centrale per la finanza locale un limite di 30 giorni entro cui pronunciarsi sulle delibere sottoposte al suo esame, tra-

scorso il quale termine divengono, in ogni caso, esecutive. Sono questi risultati che hanno indotto i gruppi comunista e socialista a modificare il progetto di legge, convertito in legge dal Senato, nella seduta di ieri. Con questo provvedimento vengono collegate, in alcuni casi comuni, le sale operative tra le forze dell'ordine. Viene anche istituito il « Comitato nazionale dell'ordine e della sicurezza pubblica », quale organo ausiliario di consulenza del ministro degli Interni.

Varato il decreto per coordinare le polizie

Varato il decreto per coordinare le polizie

ROMA — Il decreto per il coordinamento delle forze di polizia, già approvato dalla Camera, è stato convertito in legge dal Senato, nella seduta di ieri. Con questo provvedimento vengono collegate, in alcuni casi comuni, le sale operative tra le forze dell'ordine. Viene anche istituito il « Comitato nazionale dell'ordine e della sicurezza pubblica », quale organo ausiliario di consulenza del ministro degli Interni.

Il governo dice che cosa vuol fare della RAI

Il governo dica che cosa vuol fare della RAI

Il documento firmato da Bernardi (PCI), Bassanini (PSI), Silvestri (DC), Milani (PDUP)

Interpellanza a Cossiga

Interpellanza a Cossiga

Il documento firmato da Bernardi (PCI), Bassanini (PSI), Silvestri (DC), Milani (PDUP)